

**«I sereni animali che avvicinano a Dio»  
Bestiari antichi e moderni:  
un percorso letterario e iconografico**

*2. I delfini di Dio: il bestiario dell'aldilà dantesco*

Michele Zaio

28 novembre 2025

## gli animali nella *Commedia*

1. presenza prevalente in similitudini
2. non solo funzione di degradazione infernale di dannati



## formiche caste, gru penitenti, salamandre sacre

Lì veggio d'ogne parte farsi presta  
ciascun'ombra e basciarsi una con una  
sanza restar, contente a breve festa: 33

così per entro loro schiera bruna  
s'ammusa l'una con l'altra formica,  
forse a spiar lor via e lor fortuna. 36

(Pg. XXVI)

(6) Va', pigro, alla formica; considera il suo fare e diventa saggio!

(7) Essa non ha né capo, né sorvegliante, né padrone; (8) prepara il suo nutrimento nell'estate e immagazzina il suo cibo al tempo della mietitura.

*(Prov. VI)*

(109) Semina adrosa condunt, ne rursus in frugem exeant e terra, maiora ad introitum dividunt, madefacta imbre proferunt atque siccant. operantur et noctu plena luna, eadem interlunio cessant. Iam in opere qui labor, quae sedulitas! et quoniam ex diverso convehunt altera alterius ignara, certi dies ad recognitionem mutuam nundinis dantur.

(110) Quae tunc earum concursatio, quam diligens cum obviis quaedam conlocutio atque percunctatio!

(Pl., *Nat.*, XI 36)

<sup>109</sup> moria e preveggenza. Mettono da parte il grano dopo averlo rosicchiato per tema che, tornato seme, non spunti di nuovo dalla terra; dividono, per farli entrare nel nido, i chicchi troppo grossi e tirano fuori per farli seccare quelli che sono stati inumiditi dalla pioggia. Con la luna piena esse lavorano anche durante la notte, mentre sono inoperose nel novilunio. Quanta laboriosità e diligenza mettono in mostra nel loro lavoro! E poiché portano i carichi da luoghi diversi all'oscuro l'una dell'altra, alcuni giorni sono fissati, come una sorta di fiera, per prenderne reciprocamente visione.

<sup>110</sup> E allora che concorso di formiche! Con quale sollecitudine si scambiano, per così dire, informazioni e domande quando si incontrano! Noi vediamo i ciottoli consumati dal loro passaggio e sentieri

## XI.

## Le tre nature della formica.

La prima natura della formica.

Della formica Salomone dice così: «Va dalla formica, o pigro, medita su di lei, che, pur essendo piuttosto fragile per le sue dimensioni ridotte, durante l'estate ripone per sé molto frumento» [Pr 6, 6]. Il Fisiologo dice che la formica ha tre nature.

La sua prima natura è questa: quando escono dalla tana, camminano in fila e cercano chicchi di qualunque seme. Quando ne trovano, li afferrano con la bocca, e uno per uno li portano nella loro tana. Le altre formiche, che non hanno chicchi in bocca, ma che essendone prive incontrano quelle che trasportano cibo, non dicono loro: «dateci delle vostre provviste», ma vanno cercando chicchi sulle orme di quelle e come quelle ne prendono e li portano nei loro abitacoli.

Queste cose sono state dette di animali privi di ragione, e di deboli insetti, perché si comportano così saggiamente e nessuno di loro risulta stolto, ma si riscontrano tutti essere scaltri e saggi. Quanto più dunque quelle cinque vergini, dotate di ragione, che furono rese stolte dalla loro negligenza, avrebbero dovuto imitare le cinque sagge e prendere con sé olio nei loro recipienti, là da dove le altre lo presero, e non chiederne, per la loro pigrizia e stoltezza, a quelle sagge, dicendo: «Dateci un po' del vostro olio» [Mt 25, 8]. O fatua stoltezza! Se non potevano capire da sole di prendere olio laddove anche le altre ne avevano preso, almeno avrebbero dovuto imitare la solerzia delle formiche. Ma mentre aspettavano l'olio dei recipienti altrui, lo sposo sopraggiunse [cfr. Mt 25, 10] e le stolte rimasero fuori con le lampade spente.

*Physiologus Bls*

Migrantis cernas totaque ex urbe ruentis,  
ac veluti ingentem formicae farris acervom  
cum populant hiemis memores tectoque reponunt:  
it nigrum campis agmen praedamque per herbas  
convectant calle angusto, pars grandia trudunt  
obnixae frumenta umeris, pars agmina cogunt  
castigantque moras, opere omnis semita fervet.

(Verg., *Aen.*, IV 410-407)

*Li vedevi defluire correndo da tutta la città, come quando  
le formiche, saccheggiano un gran mucchio di farro,  
lo ripongono nelle tane pensando all'inverno; va  
per i campi la fila nera e trasporta il bottino su un esile  
405 tracciato fra l'erba; queste spingono a forza di spalle  
chicchi enormi, quelle serrano i ranghi e puniscono  
le ritardatarie; e tutto il sentiero brulica di lavoro.*

Poi, forse per dar luogo altrui, secondo  
che presso avea, disparve per lo foco,  
come per l'acqua il pesce andando al fondo. 135

(Pg. XXVI)

Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura  
traggonsi i pesci a ciò che vien di fori  
per modo che lo stimin lor pastura, 102

sì vid'io ben più di mille splendori  
trarsi ver' noi, e in ciascun s'udìa:  
«Ecco chi crescerà li nostri amori!». 105

*(Pd. V)*

lo vidi due sedere a sé poggiate,  
com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia,  
dal capo al pie' di schianze macolati: 75

e non vidi già mai menare stregghia  
a ragazzo aspettato dal signorso,  
né a colui che mal volontier vegghia, 78

come ciascun menava spesso il morso  
dell' unghie sopra sé per la gran rabbia  
del pizzicor, che non ha più soccorso; 81

e sì traevan giù l' unghie la scabbia  
come coltel di scardova le scaglie,  
o d' altro pesce che più larghe l' abbia. 84

(If. XXIX)

Lo meo 'namoramento  
non pò parire in detto,  
ma sì com'eo lo sento  
cor no lo penseria né diria lingua; 20  
e zo ch'eo dico è nente  
inver' ch'eo son distretto  
tanto coralemente:  
foc'aio al cor non credo mai si stingua;  
anzi si pur alluma: 25  
perché non mi consuma?  
La salamandra audivi  
che 'nfra lo foco vivi - stando sana;  
eo sì fo per long'uso,  
vivo 'n foc'amoroso 30  
e non saccio ch'eo dica:  
lo meo lavoro spica - e non ingrana.

(Iacopo da Lentini, *Madonna, dir vo voglio*)

La sua beltà piagente  
e 'l fin amor ch'è puro  
inver' me che son puro, 30  
in lei tutt' ha piagenza;  
regn' a pregio valente  
e valor che non pur'ò  
dire sì alt' o puro,  
tant' ha vera piagenza  
già per cui lo meo core 35  
altisce in tal lucore  
che si ralluma come  
salamandra 'n foco vive,  
ché 'n ogni parte vive - lo meo core.

(Guido Giinizzelli, *Lo fin pregi' avanzato*,)

### 31. *La salamandra*

Il Fisiologo ha detto della salamandra che quando entra in una fornace di fuoco ardente, la fornace si spegne completamente, se entra in un locale di riscaldamento di un bagno, si spegne anche questo.<sup>45</sup>

Se dunque la salamandra spegne il fuoco per sua virtù naturale, come possono alcuni non credere ancora che i tre giovinetti gettati nella fornace non abbiano ricevuto alcun danno, ma al contrario abbiano spento la fornace?<sup>46</sup> Sta scritto infatti: «Anche se cammini in mezzo al fuoco, la fiamma non ti brucerà» [Is 43, 2].



## la cecità penitenziale dello sparviero e della talpa

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,  
quanto si convenìa a tanto uccello:  
vele di mar non vid'ì' mai cotali. 48

Non avean penne, ma di vispistrello  
era lor modo; e quelle svolazzava  
sì che tre venti si movean da ello; 51

quindi Cocito tutto s'aggelava.

(If. XXXIV)

Fatto avea di là mane e di qua sera  
tal foce e quasi tutto era là bianco  
quello emisperio, e l'altra parte nera, 45

quando Beatrice in su 'l sinistro fianco  
vidi rivolta e riguardar nel sole:  
aguglia sì non li s'affisse unquanco. 48

*(Pd. I)*

E, come agli orbi non approda il sole,  
così all'ombre, quivi, ond'io parl'ora  
luce del ciel di sé largir non vole: 69

che a tutti un fil di ferro i cigli fóra  
e cusce, sì come a spavvier selvaggio  
si fa però che queto non dimora. 72

(Pg. XIII)



Vat. Pal. 1071, lat. 67v

«Bastiti, e batti a terra le calcagne;  
gli occhi rivolgi al logoro che gira  
lo Rege eterno con le rote magne». 63

Quale il falcon, che prima a' pie' si mira,  
indi si volge al grido, e si protende  
per lo disio del pasto che là il tira, 66  
tal mi fec'io; [...]

(Pg. XIX)

Quasi falcone ch'esce del cappello,  
move la testa e con l'ali si plaude,  
voglia mostrando e faccendosi bello, 36

vid'io farsi quel segno che di laude  
dela divina grazia era contesto  
con canti quai si sa chi là su gaude. 39

*(Pd. XIX)*



British Library di Londra ms. Yates Thompson 36, 162r



Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,  
che senza veder logoro o uccello  
fa dire al falconiere: «Omè, tu cali!», 129

discende lasso ond'e' si mové snello,  
per cento rote, e di lunge si pone  
dal suo maestro, disdegnoso e fello - 132

così ne puose al fondo Gerione,  
a pie' a pie' dela stagliata rocca:  
e, discarcate le nostre persone, 135

si dileguò come da corda cocca. 136

(lf. XVII)



British Library di Londra ms. Yates Thompson 36, 30v

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe  
ti colse nebbia per la qual vedessi  
non altrimenti che per pelle talpe, 3

come, quando i vapori umidi e spessi  
a diradar cominciarsi, la spera  
del sol debilmente entra per essi; 6

e fia la tua imagine leggiera  
in giungere a veder com'io rividi  
lo sole in pria, che già nel corcar era.

(Pg. XVII)

# la perversa fenice infernale

IV

Ed ecco a un, ch'era da nostra proda,  
s'avventò un serpente che 'l trafisse  
là dove 'l collo ale spalle s'annoda. 99

Né o sì tosto mai né i si scrisse,  
com'el s'accese e arse, e cener tutto  
convenne che cascando divenisse; 102

e poi ch'e' fu a terra sì distrutto,  
la polver si raccolse per sé stessa  
e 'n quel medesmo ritornò di butto. 105

Così per li gran' savi si confessa  
che lo fenice more e poi rinasce,  
quando al cinquecentesimo anno appressa; 108

erba né biada in sua vita non pasce,  
ma sol d'incenso lagrim'e d'amomo,  
e nardo e mirra son l'ultime fasce. 111

(lf. XXIV)

Haec tamen ex aliis generis primordia ducunt;  
una est, quae replet seque ipsa reseminet, ales;  
Assyrii phoenica vocant; non fruge neque herbis,  
sed turis lacrimis et suco vivit amomi.

haec ubi quinque suae complevit saecula vitae, 395

ilicis in ramis tremulaeve cacumine palmae  
unguibus et puro nidum sibi construit ore.

quo simul ac casias et nardi lenis aristas

quassaque cum fulva substravit cinnama murra,

se super imponit finitque in odoribus aevum. 400

inde ferunt, totidem qui vivere debeat annos,

corpore de patrio parvum phoenica renasci.

cum dedit huic aetas vires onerique ferendost,

ponderibus nidi ramos levat arboris altae

fertque pius cunasque suas patriumque sepulcrum 405

perque levis auras Hyperionis urbe potitus

ante fores sacras Hyperionis aede reponit.

Tutti gli esseri viventi, comunque, traggono origine da altri;  
l'unico a nascere riproducendosi da sé è un uccello  
che gli Assiri chiamano fenice. Non di erbe o di frumento vive,  
ma di lacrime d'incenso e stille d'amomo,  
e quando giunge a cinque secoli di vita, 395  
se ne va in cima a una tremula palma e con gli artigli,  
col suo becco immacolato si costruisce un nido tra il fogliame.  
E non appena sul fondo ha steso foglie di cassia, spighe  
di nardo fragrante, cannella sminuzzata e bionda mirra,  
vi si adagia e conclude la sua vita fra gli aromi. 400  
Allora, si dice, dal corpo paterno rinasce un piccolo  
di fenice, che è destinato a vivere altrettanti anni.  
E quando l'età gli ha dato le forze per reggere alla fatica,  
libera i rami sulla cima della pianta dal peso del nido,  
religiosamente prende con sé la culla, sepolcro del padre, 405  
e, giunto sull'alito dell'aria alla città di Iperione,  
davanti alle porte sacre del suo tempio la posa.

[...] Sed tristior illo  
mors erat ante oculos, miserique in crure Sabelli  
seps stetit exiguus, quem flexo dente tenacem  
avulsitque manu piloque adfixit harenis. 765  
Parva modo serpens, sed qua non ulla cruentae  
tantum mortis habet. Nam plagae proxima circum  
fugit rupta cutis pallentiaque ossa retexit;  
iamque sinu laxo nudum sine corpore vulnus.  
Membra natant sanie, surae fluxere, sine ullo 770  
tegmine poples erat, femorum quoque musculus omnis  
liquitur, et nigra destillant inguina tabe.  
Dissilvit stringens uterum membrana, fluuntque  
viscera; nec, quantus toto de corpore debet,  
effluit in terras, saevum sed membra venenum 775  
decoquit, in minimum mox contrahit omnia virus.  
Vincula nervorum et laterum textura cavumque  
pectus et abstrusum fibris vitalibus: omne  
quidquid homo est aperit pestis. Natura profana  
morte patet: manant umeri fortesque lacerti, 780  
colla caputque fluunt. Calido non ocus austro  
nix resoluta cadit nec solem cera sequetur.

sete. Ma ecco innanzi agli occhi degli uomini una morte più triste di quella di Aulo: sulla gamba del misero Sabello si attacca un piccolo Seps, che aderisce tenacemente col dente ricurvo: egli lo strappa con la mano e con un dardo lo conficca nella sabbia. È un serpente piccolo di misura; ma tale che nessun altro ha tanto potere di cruenta morte: infatti la pelle tutt'intorno alla ferita si distrugge rapidamente, lasciando scoperte le pallide ossa. E già allargandosi il cerchio della ferita il corpo si sforma. Le membra sono molli di putredine; i polpacci si sfanno; la piegatura interna del ginocchio è scarnificata; tutti i muscoli delle cosce si infrolliscono, e gli inguini sono stillanti di nera tabe. La pelle che stringeva il ventre si squarcia, e ne fluiscono le viscere: ma non ne cade a terra quanto da tutto il corpo dovrebbe; il crudele veleno corrode le membra: e la morte riduce tutto a un po' di putridume. I lacci dei nervi, le coperture dei fianchi, e il cavo petto, e quel che si nascondeva nelle fibre vitali, tutto ciò che è il corpo dell'uomo, la peste mette allo scoperto: profanata dalla morte la natura si svela: le spalle e le forti braccia sembrano liquefarsi; il collo e il capo colano giù. Non più velocemente cade la neve sciolta dal caldo Austro, o la cera sfatta dal sole. Dico poco se dico che il corpo sia

### 7. La fenice

Il Signore ha detto nei Vangeli: «Ho il potere di deporre la mia anima, e il potere di riprenderla» [Gv 10, 18]; e i Giudei si sono indignati per queste parole.

C'è in India un uccello chiamato fenice: ogni cinquecento anni se ne va verso gli alberi del Libano e riempie le sue ali di aromi e fa un segno al sacerdote di Eliopoli nel mese nuovo, Nisan o Adar, cioè nel mese di Famenòth o di Farmuthì. L'uccello entra in Eliopoli pieno di aromi e il sacerdote, avvertito, va a caricare l'altare di tralci di vite; l'uccello sale sull'altare, si accende il fuoco e si brucia. Il giorno dopo il sacerdote cercando nell'altare trova nella cenere un verme; il secondo giorno lo trova trasformato in un uccellino; il terzo giorno lo trova diventato un uccello adulto; esso saluta il sacerdote e se ne va nella sua dimora.<sup>9</sup>

Se dunque questo uccello ha il potere di uccidersi e di darsi la vita, perché mai gli insensati giudei si indignano con Cristo quando dice: «Ho il potere di deporre la mia anima, e il potere di riprenderla»?<sup>10</sup> La fenice è un'immagine del nostro Salvatore: Egli infatti, disceso dai cieli, ha dispiegato le sue due ali e le ha portate con profumi cioè per dispiegare le parole celesti, affinché anche noi spieghiamo le mani e facciamo salire un profumo spirituale grazie ai buoni comportamenti.

## controbestiario di Malebolge

V

Là giù il buttò, e per lo scoglio duro  
si volse; e mai non fu mastino sciolto  
con tanta fretta a seguitar lo furo. 45

[...]

Con quel furore e con quella tempesta  
ch'escono i cani a dosso al poverello  
che di sùbito chiede ov'e' s'arresta, 69

usciron quei di sotto al ponticello,  
e volser contra lui tutti ' runcigli;  
ma el gridò: «Nessun di voi sia fello!» 72

(lf. XXI)



British Library di Londra ms. Yates Thompson 36, 37v

Non altrimenti l'anitra di botto,  
quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,  
ed ei ritorna sù crucciato e rotto. 132

[...]

E, come 'l barattier fu disparito,  
così volse li artigli al suo compagno,  
e fu con lui sopra 'l fosso ghermito. 138

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno  
ad artigliar ben lui, e amendue  
cadder nel mezzo del bogliente stagno. 141

(lf. XXII)

Come i dalfini, quando fanno segno  
a' marinar' con l'arco dela schiena  
ch'e' s'argomentin di campar lor legno, 21

talor così, ad alleggiar la pena,  
mostrav'alcun de' peccatori il dosso  
e nascondea in men ch'e' non balena. 24

(lf. XXII)

mescolanza di verde e nero, simile a quello del mare. [11] I *delfini* hanno un nome appropriato: seguono, infatti, le voci degli esseri umani e si riuniscono quando odono suoni armoniosi. Nessun animale marino è più veloce di questo: molte volte i delfini, con i loro salti, superano le navi come volando. Quando giocano tra i flutti, tuffandosi a capo fitto nelle onde, annunciano, a quanto pare, una tempesta. I

Is., *Etym.*, XII 6

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso  
stanno i ranocchi pur col muso fuori,  
sì che celano i piedi e l'altro grosso, 27

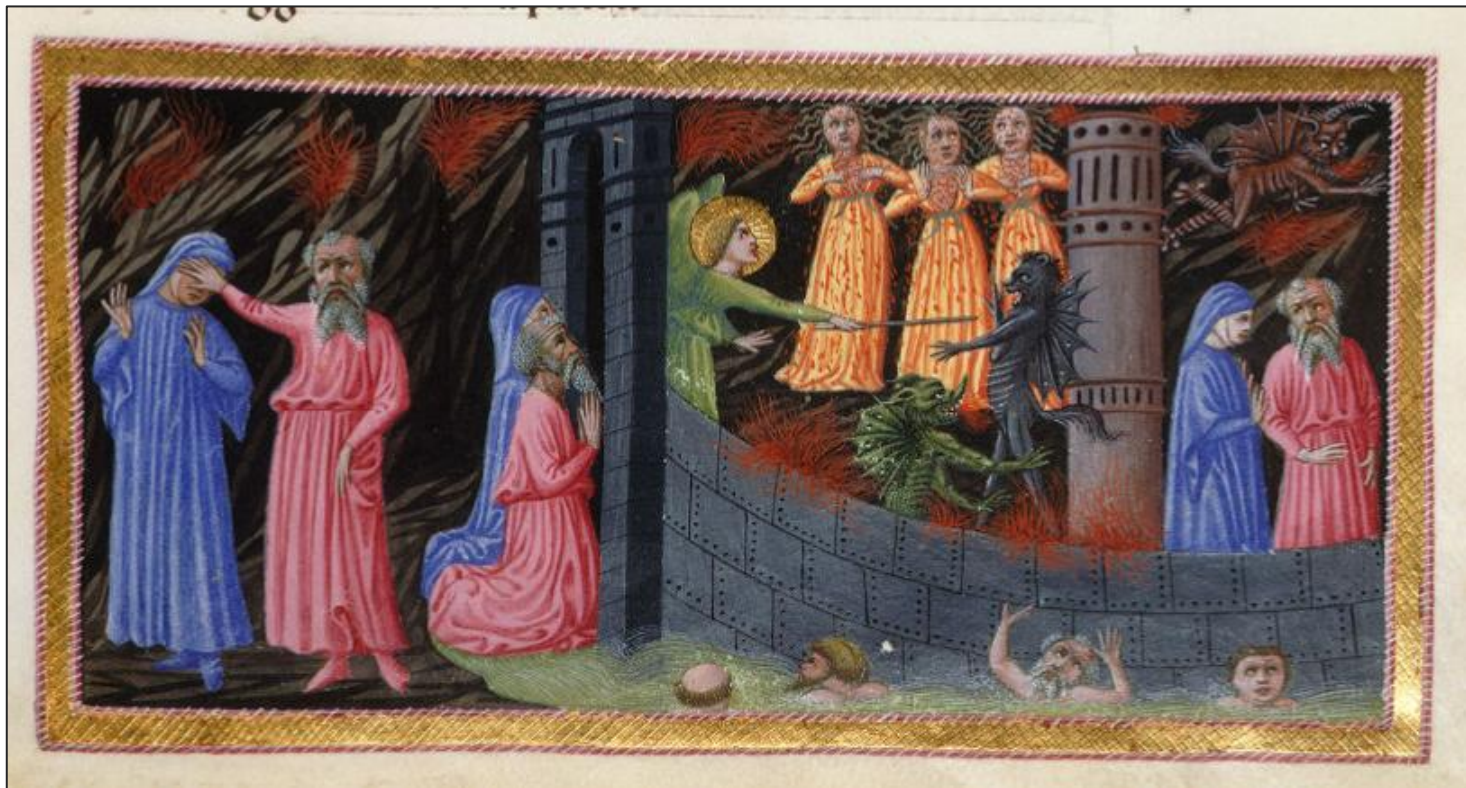
sì stavan d'ogne parte i peccatori;  
ma come s'appressava Barbariccia,  
così si ritraén sotto i bollori. 30

(If. XXII)

Come le rane innanzi ala nemica  
biscia per l'acqua si dileguan tutte,  
fin ch'ala terra ciascuna s'abbica, 78

vid'i' più di mille anime distrutte  
fuggir così dinanzi ad un ch'al passo  
passava Stige con le piante asciutte. 81

(lf. IX)



British Library di Londra ms. Yates Thompson 36, 14r

(10) Mosè e Aronne vennero dunque dal faraone ed eseguirono quanto il Signore aveva loro comandato: Aronne gettò il bastone davanti al faraone e davanti ai suoi servi ed esso divenne un serpente. (11) Allora il faraone convocò i sapienti e gli incantatori, e anche i maghi dell'Egitto, con le loro magie, operarono la stessa cosa. (12) Gettarono ciascuno il suo bastone e i bastoni divennero serpenti. Ma il bastone di Aronne inghiottì i loro bastoni.

*(Esodo 7)*

E come a gracidar si sta la rana  
col muso fuor dell'acqua, quando sogna  
di spigolar sovente la villana, 33

livide 'nsin là dove appar vergogna  
eran l'ombre dolenti nela ghiaccia,  
mettendo i denti in nota di cicogna. 36

(lf. XXXII)

quella che contiene la carne sono chiamate appunto *peloride*. [58] Le *rane* hanno preso nome dal proprio verso: quando si avvicina l'epoca della riproduzione, infatti, invadono le paludi con il loro gracidiare, emettendo grida improvvise e moleste. Tra le rane, alcune sono chia-

Is., *Etym.*, XII 6

età avanzata, infatti, diviene più oscuro. [16] Le *cicogne* hanno preso nome dal proprio *canto* stridente, quasi a dire *cicaniae*: si tratta di un suono emesso con la bocca, piuttosto che della loro voce, visto che lo producono scuotendo il becco. Le *cicogne* annunciano la prima-

Is., *Etym.*, XII 7

## orgoglio scimmiesco

«Ma perché sappi chi s'è ti seconda  
contra i sanesi, aguzza ver' me l'occhio  
sì che la faccia mia ben ti risponda: 135

sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,  
che falsai li metalli con alchimia;  
e te dèe ricordar, se ben t'adocchio, 138

com'io fu' di natura buona scimia». 139

(If. XXIX)